

Il caso

Dialogo tra il presidente della Camera e il sindaco di Torino durante il corteo per la morte dei lavoratori della Thyssen

Bertinotti, Chiamparino e la paura della città

“Operai ormai invisibili, è la fine di una storia”



La debolezza

La debolezza di chi ha perso un protagonismo sociale e un mondo di riferimento

Fausto Bertinotti



Il paradosso

Il paradosso di una fabbrica che muore nella stessa città dove un'altra rinasce

Sergio Chiamparino

PAOLO GRISERI

TORINO — La fine di quattro ragazzi, la fine di una fabbrica, la fine di una storia. In testa al corteo il padre di Bruno Santino urla il suo dolore per la perdita del figlio e i superstiti della Thyssen gridano la loro rabbia al delegato sindacale: «Ci avete venduti». Cento metri più indietro Fausto Bertinotti si stringe nel cappotto blu dietro i gonfaloni dei Comuni. Brutto clima, l'aria pesante di un gruppo di operai che si sente isolato nel giorno in cui una città si ferma in segno di solidarietà e lutto. Soli in testa a trentamila. Bertinotti marcia nelle strade di quella Torino che ha conosciuto da dirigente sindacale, dagli anni Settanta delle vittorie operaie fino alla sconfitta dell'80 alla Fiat. Che cos'è quella rabbia? Quell'accusa ingenerosa ai sindacati, quel «ci avete venduti» sputato in faccia ai delegati di fabbrica? Bertinotti si stringe ancora di più nelle spalle: «È la debolezza. La debolezza di chi ha perso un

protagonismo sociale e, con quello, un mondo di riferimento. È successo in tutta Europa, dall'Inghilterra alle periferie parigine, alla Rhur».

Ma i ragazzi della Thyssen che cosa sanno della storia operaia del Novecento? Che cosa hanno perso, loro che sono arrivati in fonderia l'altro ieri, a 25 anni? «Loro non hanno perso qualcosa, si sono trovati alla fine di una storia. Che si è conclusa in modo tragico ma che era segnata da tempo». La morte della fabbrica di Torino

era già stata decisa nei mesi scorsi da azienda e sindacato per salvare i 3.500 di Terni: «Questo è il segno della debolezza, quando un sindacato si trova di fronte alla scelta drammatica tra chi deve essere salvato e chi no». Il Presidente della Camera parla da ex sindacalista, da uno che sa che cosa vuol dire trovarsi al tavolo di una trattativa con centinaia di famiglie sulle spalle e la gente in attesa dietro la porta. E aggiun-

ge: «C'è da chiedersi come è stato possibile arrivare a questo punto, a questo livello di ir-rilevanza. Oggi una città si stringe intorno ai familiari degli operai morti. Ma paghiamo tutti la perdita di peso, l'invisibilità del lavoro operaio nella nostra società. E questo crea in chi lavora in fabbrica un senso di spaesamento: figure che fino a pochi decenni fa venivano ascoltate, sono passate dal piedistallo alla marginalità». Di

quella marginalità, dalla scarsa tutela per un bene, il lavoro, che ha perso valore, sono sintomo anche le tragedie come quella della Thyssen. Questo il Presi-



dente della Camera non può dirlo: c'è un'inchiesta in corso e c'è un'azienda che protesta la sua innocenza, sostiene di aver rispettato le regole accusando i suoi dipendenti e il destino per quel che è accaduto.

Il corteo avanza lento dietro la rabbia dei siderurgici. Sono là davanti, oltre la barriera delle autorità. Sono protagonisti, almeno nel lutto. Accusano tutto e tutti: «Assassini, vergognatevi». È un «Quarto stato» spezzato in due. La città della Fiat ha lasciato soli gli operai? Nel dialogo si inserisce il sindaco: «Sembra un paradosso», dice Sergio Chiamparino. Il paradosso è, a suo dire, nelle storie parallele «di una fabbrica che muore e muore in questo modo tragico» e un'altra «che rinasce puntando proprio sul valore dei suoi lavoratori». Chiamparino e Bertinotti, due storie cominciate alla Cgil di Torino e divaricatesi presto. Il sindaco ricorda al Presidente della Camera «l'importanza della svolta alla Fiat. La scelta del nuovo amministratore delegato di ripartire dal riconoscimento del ruolo dei dipendenti nella rinascita dell'azienda». È la storia, recente, del nuovo asilo aziendale, dei muri dei capannoni ritinteggiati, del supermercato aperto dentro Mirafiori. Bertinotti riconosce: «Questi sono gesti importanti, certamente. E c'è uno sforzo che va riconosciuto». Ma si capisce che per il Presidente della Camera quello sforzo non basterà a riparare i guasti della perdita di identità. Non solo degli operai ma della città stessa che ne è stato il simbolo per mezzo secolo.

Torino ormai è un caleidoscopio sociale, Pelizza da Volpedo è andato in mille pezzi. Fausto e Sergio tentano, ognuno dal suo punto di vista, un'ardua ricomposizione. In piazza i siderurgici della Thyssen ascoltano in silenzio solo il loro compagno sopravvissuto alla tragedia. Come se quella tragedia fosse diventata la loro identità. E fischiano, senza distinzione di sigla, tutti i sindacalisti che si affacciano dal palco. Pietà l'è morta, i sindacati sono «venduti» e il prezzo è la buonuscita concordata per chiudere la fabbrica di Torino: «Con quindicimila euro - grida un ragazzo - rischio la vita e non mi compro nemmeno la macchina».